I LAVORI DEL CC E DELLA CCC

(Dalla pag. 8)

tica. Sarebbe difficile fare diversamente se guardiamo al mondo intorno a noi, ai terremoti in corso, ai mutamenti che si stanno producendo nei soggetti politici, sociali, statali, alle novità, anche qui, che si hanno nell'intero assetto mondiale, nelle contraddizioni che vi esplodono, nei problemi cruciali che si addensano. Come poter capire, spiegare, lottare per cambiare, problemi quali la pace, il sottosviluppo o l'energia se non si ha un grande respiro di analisi, una lucidità di interpretazione e infine una motivazione che indichi fini e obiettivi? Dal mondo all'individuo. Tutti siamo colpiti dal peso che stanno assumendo nella vita politica, sociale, nell'organizzarsi della gente — nello stesso voto — i temi e i problemi dell'individuo, della condizione personale, della qualità della vita. Sono fenomeni che noi stessi abbiamo determinato conquistando più democrazia e più libertà in questo trentennio: per questa via abbiamo aperto nuovi orizzonti di liberazione, nuove strade per l'espressione di bisogni individuali, noi e non solo la crisi oggettiva della società abbiamo allargato le dimensioni della politica ai diritti civili e a quella che convenzionalmente si chiama la sfera del privato. Perché quindi questi temi, i loro portatori (il voto giovanile, ad esempio) entrano in contraddizione con noi? Non sottovaluto le varie e contrastate facce di questo problema, ma mi chiedo se troppo spesso di fronte a una generazione che sta cambiando modo di pensare, di aggregarsi, di fare politica, noi non abbiamo reagito con fastidio o con moralismo, giudicando tutto come puro riflusso e ripiegamento (che c'è), e non invece come segno di una inquietudine, di volontà di cambiare, di conquistare una nuova qualità della vita, far valere una nuova nozione del lavoro e del sapere.

Mi chiedo se non abbiamo ignorato quei problemi perché ritenuti estranei alla nostra tradizione, alle nostre categorie concettuali. Se questo è vero, ci sono alcune esigenze che si pongono: assumere i problemi che ci pongono i giovani come problemi della società, come parte della nostra iniziativa, della nostra elaborazione; andare a un confronto reale, sia pure a una polemica quando necessaria, tra tradizioni, culture, esperienze diverse, sapendo che la ricostruzione di una nuova gerarchia di «valori» non può avvenire per conto nostro ed essere poi trasmessa all'esterno: non temere o guardare con diffidenza movimenti e tendenze che si agitano nella società civile. Si tratta insomma, se vogliamo evitare il prevalere di fenomeni negativi e degenerativi possibili, di scendere su nuovi terreni di impegno e di lotta pratica e ideale, per aggregare, unificare e selezionare spinte, esigenze, bisogni presenti nelle cose. Maggiore apertura, perciò, del partito e quindi irrobustimento della sua vita democratica. Non è vero che nel partito non si discuta e che non vi sia libertà di dibattito. Al contrario. Porre il problema della democrazia significa oggi perciò: evitare la dispersione, scegliere più nettamente i problemi, finalizzare di più il dibattito alle decisioni; rendere più nitida una dialettica unitaria nelle forme e nelle sedi politiche ad ogni livello; accrescere lo sforzo collettivo, estendere le forze che concorrono alle decisioni, allargare l'acquisizione di competenze, avere una maggiore correlazione tra lavoro teorico e lavoro politico.

Un esempio. Stiamo andando a una lotta sulle questioni energetiche, in cui a poco varranno i grandi schieramenti ideologici, in cui potranno giocare molti fattori, non ultimo quello puramente emotivo. Alla questione energetica si intrecciano problemi di sviluppo produttivo, di risorse, scienza, ecologia, rapporto uomo-natura, rapporti internazionali ecc. Ebbene come condurre una lotta positiva senza investire, come protagoniste, grandi masse, coscienti e consapevoli della posta in gioco? Come condurre quella lotta senza chiamare a partecipare non come consulenti, ma anch'essi come protagonisti, gruppi di intellettuali, scienziati, tecnici, economisti, studiosi di politica internazionale? E come fare tutto ciò lavorando per competenze separate, senza una continua circolarità e una permanente mobilitazione democratica della gente? E' solo un esempio di come oggi la vita democratica del partito sia divenuta una condizione essenziale per lo sviluppo della iniziativa politica.

Margheri

Dobbiamo cercare le cause più profonde della situazione che ha determinato il nostro arretramento elettorale — ha sostenuto Andrea Margheri —. Se non vogliamo sottovalutare la posta in gioco nello scontro politico e di classe di questi anni, dobbiamo andare al di là della ricerca di errori relativi a questa o a quella misura di carattere economico, a questa o a quella legge. Nella nostra linea di condotta vi è stata una pericolosa frattura, alla quale pure si accenna nella relazione di Berlinguer, una contraddizione tra i limiti imposti alla nostra battaglia sulle cose dal cosiddetto «quadro politico», considerato indipendente dal concreto scontro con la DC, nel parlamento e nel paese, dalla verifica della quotidiana evoluzione dei rapporti di forza. Non solo vi è stata in noi una sopravvalutazione delle possibilità d'azione delle forze progressiste interne alla DC, ma soprattutto abbiamo assunto il quadro politico come un dato a priori, di fronte al quale le concrete questioni sul tappeto passavano in secondo piano. I rapporti nell'ambito della collaborazione di unità democratica, e in particolare con la DC, non nascevano da una verifica puntuale, ma risultavano come obbligati. Si sono poste in questo modo le premesse perché potesse trovare qualche credito la campagna di agitazione, di deformazione e di calunnia condotta da alcune formazioni all'insegna della denuncia dell'instaurarsi di una sorta di «regime». Queste contraddizioni hanno indebolito la tensione ideale della nostra iniziativa, la capacità del partito di dirigere i movimenti di massa, l'aggiungersi di difficoltà soggettive a quelle oggettive.

Sul terreno dell'economia questa frattura si è tradotta in una nostra insufficiente analisi della realtà, delle vie attraverso le quali il capitalismo si riorganizza davanti alla crisi sul piano internazionale e del modo in cui questi processi si riflettevano nella situazione italiana. Da un lato lo sviluppo della piccola e media impresa, il decentramento, il ricorso al lavoro nero, dall'altro la crisi della grande industria che aveva pesanti conseguenze soprattutto sul Mezzogiorno. Vi è stato qui uno scontro tra diverse tendenze, per intervenire sulle quali avremmo dovuto superare le deficienze della nostra analisi: la presenza contemporanea di fenomeni di sviluppo (la «ripresina») e di un aggravamento degli squilibri storici, rendeva inadeguata la linea dell'austerità non pienamente compresa, e trasformava la nostra azione sulla programmazione in un duro scontro, non tra i «tempi» di una stessa linea, ma tra due linee e due schieramenti di classe.

La nostra iniziativa legislativa e la nostra azione ai vertici dello Stato sono risultate invece non coordinate con la lotta della classe operaia e dei suoi alleati. Dobbiamo ora puntare ad un allargamento delle alleanze della classe operaia, tra le masse disoccupate, tra i giovani, oltre che tra i ceti medi produttivi e contribuire al superamento delle contraddizioni tra la sfera sociale e quella politico-istituzionale, anche cercando di determinare un adeguato schieramento politico.

A questo proposito non è più riproponibile un rapporto con la DC negli stessi termini in cui questo si poneva nel '76. Allora prevaleva della DC una immagine che aveva il volto di Zaccagnini e del popolarismo, oggi quegli equilibri appaiono frantumati e si rafforzano nello Scudo crociato altre tendenze. Quelle discendenti direttamente dall'assistenzialismo e dal vecchio modo di governare (le clientele che sono il principale cemento delle mediazioni democristiane) e quelle che costituiscono una diretta rappresentanza di gruppi di pressione e di interessi economici del capitale privato (il ruolo dei Cento, l'elezione di Bianco capogruppo alla Camera).

Anche e soprattutto per tenere aperte le contraddizioni all'interno della DC è oggi necessario da parte nostra sviluppare una maggiore iniziativa in direzione dell'unità della sinistra e guardare senza chiusure a quelle formazioni, sempre nell'area della sinistra, alle quali si sono rivolti quei settori di elettorato che ci hanno tolto il loro consenso, comprese alcune componenti del guazzabuglio radicale. Essere di più oggi dentro il dibattito sull'unità della sinistra significa dare un maggiore apporto al proseguimento e allo sviluppo di un discorso rivolto a tutto il mondo cattolico e progressista. La politica di unità delle forze di sinistra e delle forze laiche non è in contrasto con la politica verso le masse cattoliche, non è una riedizione di vecchie chiusure ma condizione per la politica di unità democratica.

Chiaromonte

Il cimento politico con il quale ci siamo misurati in questi anni — ha detto il compagno Gerardo Chiaromonte — ha avuto caratteri assolutamente inediti: il movimento operaio si è avvicinato alla direzione del paese e della società, e ha preso nelle sue mani il governo di grandi città e grandi regioni. Così abbiamo misurato tutte le difficoltà di una grande impresa: quella di trasformare una società capitalistica rispettando tutte le regole della democrazia. E' una prospettiva che risulta con evidenza ancora tutta aperta, nonostante le difficoltà. Abbiamo commesso degli errori. Ed è giusto dunque compiere — come stiamo facendo in questa riunione — una analisi impietosa sulla nostra stessa azione. Io condivido l'analisi che nella relazione è stata accennata sugli sbagli commessi e le correzioni necessarie. Così come sono d'accordo su una gran parte delle critiche espresse fin qui nel dibattito. Ho però alcuni dubbi su certe osservazioni di alcuni compagni. Non mi convince ad esempio l'autocritica sulla così detta politica «dei due tempi» cui noi avremmo consentito nel campo dell'economia. La realtà è che ci siamo trovati di fronte ad un problema che negli anni passati avevamo sottovalutato: e cioè che ogni politica economica chiede tempi che sono diversi necessariamente tra l'azione di risanamento e quella di rinnovamento. Piuttosto dovremmo riflettere meglio ed essere assai severi verso noi stessi, sui contenuti che siamo stati capaci di dare alle politiche congiunturali, e sulla pressione di massa che abbiamo saputo suscitare per passare a una politica di risanamento. E' qui che abbiamo commesso molti errori, lasciando spazio alla controffensiva conservatrice degli avversari.

Il fatto è che ci siamo scontrati con contraddizioni nuove che si manifestano tra i lavoratori, dentro il popolo. A me non piace l'espressione «non abbiamo visto il nuovo», perché è limitativa e generica (non sempre e necessariamente il nuovo è positivo): mi pare più giusto (ed anche, nella sostanza, più autocritico) precisare che non abbiamo saputo veder bene il carattere delle contraddizioni nuove con le quali eravamo chiamati a misurarci, e la novità di vecchie contraddizioni che si ripresentavano sotto vesti diverse dal passato. E quando lo abbiamo visto (come, ad esempio, per la condizione giovanile) non siamo stati capaci di adeguare a sufficienza la nostra azione politica e culturale per superarle.

Faccio due esempi. Il 20 giugno del '76 non si è in realtà aggregato nessun blocco sociale attorno a noi, anche perché non è possibile che un blocco sociale si formi su un risultato elettorale. E' semplicemente successo che è venuta verso di noi la fiducia di strati sociali assai diversi tra loro, che portavano intendimenti e aspirazioni diverse e contraddittorie. Noi non siamo riusciti ad unificare questi strati e queste aspirazioni.

Secondo esempio: si è detto che abbiamo fatto leggi non buone. E' vero in parte. Ma perché? Perché non abbiamo valutato appieno le conseguenze politiche che alcune leggi avrebbero avuto a favore di certe categorie e a danno di altre. La difficoltà stava proprio nel tentativo (che bisognava fare) per ricomporre quelle contraddizioni tra le masse di cui parlavo prima. E io credo che anche certe difficoltà attuali nel movimento sindacale derivano proprio da questo. Se la linea dell'EUR ha stentato, certo è per errori soggettivi nostri, o per la violenza del contrattacco conservatore; ma anche per l'accrescersi delle differenziazioni di interessi tra i lavoratori (pensiamo solo all'allargarsi, in certi campi, del divario tra nord e sud).

Si è detto che abbiamo sbagliato a fare del catastrofismo nella nostra analisi della crisi. In parte è vero. E' sempre un errore fare catastrofismo, e non vedere tutta la complessità dell'intreccio tra rischi di decadenza e potenzialità di rinnovamento. Ma è anche vero che non ci siamo limitati agli aspetti economici della crisi. Era giusto lanciare un allarme democratico (come abbiamo fatto nelle tesi del XV congresso) per l'aggravarsi dei particolarismi, delle divisioni, per il pericolo di una frantumazione corporativa del tessuto sociale e civile del paese. Le contraddizioni più stridenti sono la questione meridionale, quella giovanile, quelle presenti nei grandi centri urbani, dove prendono sempre più consistenza modelli di vita e valori non certo ispirati agli ideali di solidarietà umana e sociale.

L'ampliarsi di queste contraddizioni è un pericolo grandissimo non solo per il PCI, ma per tutta la democrazia italiana. Anche per questo mi pare che si debba ribadire la giustezza della politica di unità democratica. E per rispondere alle osservazioni del compagno Terzi, voglio ricordare come di questa politica una parte fondamentale sia costituita dallo sforzo per consolidare e allargare le alleanze della classe operaia. Se penso ai contadini, al ceto medio produttivo, ma anche alle masse giovanili e femminili, e alle stesse masse operaie, mi sembra chiaro che l'unità a sinistra non basta a garantire la solidità del sistema di alleanze della classe operaia.

Se ci allontanassimo da questa impostazione credo che ne verrebbe per il Paese il rischio di periodi assai difficili e bui. Ciò non significa che una politica di unità della sinistra non debba essere l'asse centrale e il centro propulsore di una più larga politica di unità.

Queste contraddizioni rimangono intatte davanti a noi, nella nuova situazione post-elettorale. E con queste bisognerà fare i conti, anche dall'opposizione. E qui bisogna fugare tutte le illusioni, sul carattere di questa opposizione. Noi diciamo, oggi, che essa sarà costruttiva. Questo termine dice però ancora poco. Dovremo spingere per la soluzione positiva dei problemi difficili che stanno di fronte al Paese, dovremo gestire una linea che deve restare ferma e rigorosa, pur superando difetti ed errori del passato. Ci toccherà prendere decisioni non facili in materia di ordine pubblico, di economia, di scuola, ecc. Né possiamo ignorare il problema delle forme di lotta e degli obiettivi da dare a queste lotte: non possiamo non dire, in sostanza, la nostra parola ed esercitare la nostra funzione di guida, mantenendo fermo l'obiettivo di portare il movimento operaio unito alla direzione politica del Paese.

Un accenno infine alle questioni della vita del Partito. Non concordo con le opinioni, manifestate prima di questa sessione del CC e della CCC, che in un modo o nell'altro, ma sempre in modo unilaterale, hanno insistito sul tema della spontaneità che sale dalla società, e sulle conseguenze che ne deriverebbero per il Partito. E' indispensabile, certo, da parte nostra, una analisi più approfondita di quanto avviene e muta nella società: è indispensabile per noi un modo nuovo di essere e di lavorare, ed una democrazia interna più ampia e sicura, fondata sull'applicazione piena dello statuto.

Ma è anche necessario un partito organizzato, unito, disciplinato, capace di esprimere in modo permanente una sintesi politica e culturale adeguata. Bisognerà trovare sedi e modi nuovi per arricchire il nostro dibattito. Ma è anche necessaria una direzione politica ed organizzativa più ferma e decisa di come non siamo riusciti ad esprimere negli ultimi anni. Non si tratta, certo, di far prevaricare «la linea» sulla realtà. «La linea» si può e si deve cambiare, quando è necessario: ma è dovere del gruppo dirigente sviluppare una lotta politica, culturale ed ideale sulla linea politica che il Partito si è dato e si dà. Non limitare il dibattito, ma anzi spingere per un confronto chiaro e sincero di posizioni politiche, ridurre e al limite eliminare fenomeni di sciatteria, di indisciplina, qualche volta anche di malcostume (come certe tendenze all'intervista facile) che hanno avuto anche essi una quache influenza negativa sul risultato elettorale, e che costituiscono un ostacolo (che può diventare insuperabile) a quel rinnovamento del Partito che resta il nostro obbiettivo fondamentale.

Editori Riuniti

Paolo Spriano

Gramsci in carcere e il partito

• Biblioteca di storia • - pp. 166 - L. 2.400

Il dramma carcerario di Gramsci: una rigorosa inchiesta storiografica condotta sulla base di testimonianze dell'epoca, documenti d'archivio e lettere inedite. In appendice le istanze di Gramsci per la propria liberazione e lettere di Togliatti, Grieco, Terracini, Sraffa, e Mario Montagnana.

novità

La tragedia presso Napoli

Salta in aria ragazza che trasportava «botti»

Stava viaggiando su un motorino quando è avvenuta la esplosione - Panico nella zona - Si pensava a un attentato

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Un enorme, tremendo boato alle 14 è echeggiato in una strada di Afragola, un grosso comune alla periferia di Napoli.

Una ragazza di 24 anni, Luigina Tremante, che a bordo di un motociclo stava trasportando un carico di «botti» è saltata in aria con il carico.

I vetri dei palazzi in un raggio di un centinaio di metri sono andati in frantumi. La gente si è riversata nella strada in preda al panico, e molti erano convinti che si trattasse di un attentato.

«Stavo a casa mia guardando la fine delle notizie del telegiornale — ci ha detto un testimone, Antonio Loreto — quando ho udito il boato ed ho visto andare in frantumi i vetri. Sono accorso in strada ed ho visto che una ragazza giaceva sul selciato orrendamente ferita. Ho rifatto i gradini a quattro a quattro ed ho chiamato il «113» per avvertire di quanto era successo. Dopo qualche minuto sono ridisceso ed il corpo della ragazza era stato già rimosso».

Sulla strada, erano ben visibili ancora gli involucri dei «botti»; dappertutto anche frammenti pezzi di lamiera e sul luogo dell'esplosione un grosso cratere. I vigili del fuoco si muovevano in mezzo ai rottami e fra i botti (qualcuno non era esploso) con estrema cautela.

«Stavo guardando la televisione — è la testimonianza di Giovanni Russo che gestisce una bottega per la vendita di vini — quando ho sentito il boato. Davanti la porta della mia bottega ho visto volare qualcosa: era il corpo della ragazza.

La conosceva di vista, era la figlia di una fruttivendola che ha il negozio poco lontano di qui».

A casa della vittima subito dopo l'incidente non c'era nessuno. Erano tutti al Cardarelli.

I vicini ci hanno detto che era il fratello di Luigina, Vincenzo di 27 anni, che fabbricava i botti e poi li vendeva nelle feste patronali. La sorella lo aiutava in questo lavoro e effettuava anche le consegne ai clienti.

E proprio mentre stava effettuando una consegna — evidentemente — che è avvenuto l'incidente.

Sulle cause dello scoppio non è stata nemmeno formulata un'ipotesi: «può essere capitato di tutto — dicono sconsolati i vigili del fuoco — una sigaretta, un rigurgito del motore, un surriscaldamento, una favilla... è difficile dirlo, la deflagrazione ha distrutto tutto».

Ulteriori indicazioni le potrebbe dare, forse, il fratello della vittima, il quale però all'ospedale era sotto choc e ripeteva che alla sorella era scoppiato il motociclo. La polizia ha iniziato le indagini del caso. Che la ragazza stesse trasportando dei «botti» è fuori discussione. Pare però strano che Luigina Tremante avesse bisogno di lavorare con il fratello quando economicamente, era autonoma e senza particolare necessità. All'inizio qualcuno aveva anche accennato alla possibilità che la ragazza stesse trasportando esplosivi per motivi diversi dai fuochi artificiali per una festa del patrono, ma i carabinieri hanno escluso, almeno per ora qualsiasi altro movente. Luigina Tremante non si occupava in nessun modo di politica e non faceva parte di alcun gruppo, ma questo almeno ufficialmente. Potrebbe, però, non significare nulla. Per questo motivo le indagini continuano in tutte le direzioni.

Inchiesta giudiziaria sull'applicazione dell'equo canone

Diecimila appartamenti tenuti sfitti a Milano

Dalla nostra redazione

MILANO — Chi sottrae «in rilevante quantità» appartamenti al mercato degli affitti e al regime dell'Equo canone, tenendoli vuoti malgrado il disperato bisogno di molti cittadini, compie il reato di aggiotaggio e viene incriminato in base all'articolo 501 bis, secondo comma, del Codice Penale che prevede una pena da sei mesi a tre anni e una multa da uno a cinquanta milioni di lire.

Questa è la linea di condotta che la pretura penale di Milano, collegialmente, ha adottato e che si è concretizzata in una prima iniziativa penale: l'invio di cinque mandati di comparizione ai titolari di oltre 250 appartamenti «imboscati». Si tratta di tre immobiliari e due private: fra le immobiliari vi è la notissima «Sanitaria Ceschina e C. Spa» che, non essendosi presentata ieri davanti al pretore, ha ricevuto una ingiunzione, entro il 24 settembre prossimo dovrà avere affittato (ricorrendo anche ad annunci sui giornali) secondo le norme dell'equo canone.

L'inchiesta, tra mille difficoltà dovute soprattutto al fatto che nessuno possiede dati attendibili, ha accertato che sono circa diecimila gli appartamenti tenuti vuoti a Milano. Come sono stati individuati? Grazie ai contatori della luce disdetti e alla collaborazione dell'ENEL e dell'Azienda Elettrica Milanese e quella, preziosissima, del nucleo mobile dei vigili urbani, i giudici hanno individuato sia le abitazioni vuote sia i loro titolari.

Perché allora si è agito solamente contro i 5 titolari di 250 appartamenti? Perché la maggior parte dei diecimila proprietari sono «piccoli proprietari» che, perciò, non compiono alcun reato di aggiotaggio. L'articolo 501 bis del Codice penale punisce, infatti, coloro che approfittano di un fenomeno di «rarefazione e rincaro» di prodotti fondamentali, sottraendo ai bisogni degli altri cittadini «rilevanti quantità» di tali prodotti. Che cosa significa sottrarre «rilevanti quantità»? I magistrati della pretura hanno stabilito, concordemente, che tale «rilievo» è raggiunto quando uno stesso proprietario sottragga almeno trenta appartamenti ai bisogni abitativi e al mercato degli affitti.

L'inchiesta, quindi, ha cominciato con lo sfrondarsi dei «piccoli proprietari». Nei loro confronti è stata ieri depositato un decreto di archiviazione. In esso inoltre la Pretura di Milano prende posizione contro la recente decisione della Cassazione a proposito dei 500 appartamenti sequestrati dal giudice romano Paone e messi a disposizione dell'amministrazione comunale perché fossero dati in affitto.

Nella motivazione la Cassazione aveva trovato modo di richiamarsi ad un Codice di commercio del 1882 per sostenere che la casa, come bene immobile, non rientra fra le merci! Accanto a ciò la Cassazione, riaffermava la intangibilità della proprietà (dimenticando però i limiti posti dalla Costituzione) e sosteneva che il proprietario non è obbligato ad affittare, ma che può anche vendere.

La Pretura di Milano, nel decreto di archiviazione, dopo avere rilevato che la casa rientra tra i prodotti umani di prima necessità, afferma che non basta una generica volontà di vendita dell'appartamento vuoto: il proprietario dovrà dimostrare di avere concretamente tentato di vendere.

Da quello che si capisce quindi anche le finte vendite, i cartelli con la scritta «in vendita» esposti da anni (per paravento?) saranno oggetto di una puntigliosa e minuziosa inchiesta.

Maurizio Michelini

Siena: la contrada della Civetta vince il Palio

Dal nostro corrispondente

SIENA — La contrada della Civetta, con il fantino Francesco Congiu detto Tremoto e il cavallo grigio di undici anni Quebel, ha vinto il palio di luglio 1979 dedicato a Cecco Angiolieri. Anziché il 2 luglio, come vuole la tradizione, il palio è stato corso ieri, perché un violento acquazzone ne aveva impedito lo svolgimento nel giorno fissato e la pioggia ulteriormente caduta durante la nottata aveva reso impraticabile la pista della piazza del Campo anche per il 3 luglio.

La Civetta si è aggiudicata la vittoria finale in una corsa che ha avuto momenti drammatici con cinque fantini caduti e ben due cavalli morti nel dopocorsa: quello della Torre ucciso nel cortile del podestà si era rotto una gamba e quello della Giraffa che è morto dissanguato nell'immediato dopocorsa, in quanto è andato a sbattere violentemente con il collo contro un cancellato che era stato divelto dalla Torre (dove era andata a sbattere) alla curva del Casato.

Ha vinto la Civetta, dunque, dopo che dalla partenza era schizzato via primo il Drago seguito dalla Torre, dal Leocorno e dall'Aquila.

Al Casato il primo colpo di scena. Il Leocorno infila la Torre che va a sbattere in un cancellato e lo divelle. Cadendo, il cancellato investe in pieno il cavallo della Giraffa, Zurigo, che si squarcia il petto. Morirà dissanguato. Sulla Giraffa cadono anche Bruco e Istrice. Intanto, mentre il Drago conduce e la Civetta e l'Aquila rimontano le posizioni, la Torre cade alla curva di San Martino e il cavallo Zirbo si rompe una zampa. Verrà immediatamente abbattuto.

Alla seconda curva del Casato, cade ancora il Leocorno, mentre la Civetta riesce a superare il Drago e difende la prima posizione a suon di nerbate. Ma il Drago ha ancora un guizzo e alla terza curva di San Martino riesce a prendere di nuovo la testa. Rimarrà primo fino all'ultima curva prima dell'arrivo (quella del Casato), quando verrà di nuovo infilato dalla Civetta che andrà così a conquistare il suo 35. palio

S. r.

Proposte del PCI per le guardie carcerarie

ROMA — La protesta degli agenti di custodia del carcere romano di Rebibbia, ha riproposto il problema delle loro condizioni di lavoro e la necessità di attuare con urgenza la riforma del Corpo.

Questi problemi sono stati sollevati dal PCI alla Camera, con una interrogazione che i compagni Spagnoli, Violante, Ferri, Fracchia e Ricci hanno rivolto al ministro di Grazia e Giustizia. Al senatore Morlino si chiede come intenda far fronte al gravissimo stato di disagio degli agenti di custodia, e se non ritenga che sia proprio il loro stato di sfruttamento «ad impedire che l'arruolamento dia positivi risultati». I parlamentari comunisti sostengono quindi la necessità e l'urgenza di migliorare le condizioni di lavoro, adeguare le retribuzioni degli straordinari, potenziare la preparazione professionale del personale; procedere verso la smilitarizzazione del Corpo; chiarire — con una apposita circolare — i contenuti degli attuali diritti degli agenti di custodia.

Per l'immediato al ministro di Grazia e Giustizia si chiede:

1. potenziare l'immissione di ausiliari, da adibire ai numerosi servizi che non comportano rapporti diretti con i detenuti (vigilanza esterna etc.);
2. sospendere, almeno per i più grandi istituti penitenziari, ogni decisione di riduzione degli organici degli effettivi e degli ausiliari;
3. provvedere ad un periodico ed effettivo aggiornamento professionale di tutti gli appartenenti al Corpo;
4. fare fronte ai vuoti negli organici dei sottufficiali.

I deputati del PCI — che nei prossimi giorni ripresenteranno alla Camera il disegno di legge di riforma del corpo degli agenti di custodia, che prevede tra l'altro la smilitarizzazione — sollecitano il ministro ad informare il Parlamento, sullo stato dell'arruolamento e sulle misure adottate o da adottare, per porre fine ad una situazione divenuta insostenibile.

Lettere all'Unità

Questo Partito non unanime ma saldamente unito

Caro direttore,

chi è uso a confrontare, giorno per giorno, le posizioni e le indicazioni del Partito con le opinioni, le aspettative e gli stati d'animo dei compagni ma anche di lavoratori e cittadini non iscritti, non può manifestare sorpresa per l'esito del voto. E' un voto che esprime la disapprovazione di una linea politica soprattutto per i suoi risultati a livello di massa.

In special modo le astensioni e le schede bianche di chi aveva votato PCI il 20 giugno stanno a significare che i rispettivi elettori non avevano trovato modo di esprimere prima e in forma diversa il loro dissenso nei confronti della politica delle «larghe intese» verso destra e delle chiusure a sinistra. Chi afferma che quei voti sono tutti recuperabili dice, secondo me, la pura e semplice verità.

Altro è il discorso nei confronti di chi ha spostato il suo voto su altra lista, e in particolare sul PR. Costoro, come dicono il compagno Chiaromonte ed altri, forse avevano dato al PCI un consenso basato su esagerate illusioni. Ma, se è così, neppure c'era bisogno di ignorare il pericolo di esagerate delusioni.

Intanto dal dibattito risulta con molta evidenza che il Partito è saldamente unito ma non unanime. Anche in ciò sta la ricchezza democratica dell'attuale momento di vita interna. Per questo vorrei porre tre questioni sulle quali si manifesta diversità di opinioni fra i compagni. Esse riguardano: 1) il giudizio sul ruolo politico e sociale della DC e quindi sulla validità del «compromesso storico»; 2) la compatibilità fra la strategia delle «larghe intese» e il programma elettorale del PCI, nel 1976, allorquando Partito e grandi masse postulavano all'unisono «un nuovo modo di governare» che poi non c'è stato; 3) la coerenza fra parole d'ordine e azione pratica su temi di decisiva importanza quali: una nuova concezione di «austerità» per superare la crisi; un nuovo internazionalismo; una politica nuova di alleanza fra classe operaia e i ceti più diseredati ed emarginati.

Le tre questioni costituirono l'oggetto di altrettante esaurienti e suggestive proposte politiche lanciate con forza dal compagno Berlinguer e poi rimaste, esse sì, a metà del guado.

Perché il rilancio da sinistra dell'austerità, come tema di lotta di classe nel quadro della crisi e dell'emergenza non è avvenuto a livello di massa? E, per quanto riguarda le «larghe intese», quali processi politici poterono far pensare che la collaborazione con forze moderate avrebbe potuto svolgersi nel segno di «un nuovo modo di far politica» mentre nessuna intesa, né confronto sarebbero stati possibili sul versante opposto dell'unità a sinistra?

MARIO FERRARI-BRAVO
(Roma)

Quelli dell'Alfasud a Roma e il resoconto dell'«Unità»

Cara Unità,

dopo la manifestazione del 22 a Roma, una delegazione di compagni dell'Alfasud è partita per Russi, un paese del Ravennate, dove era stata invitata dai compagni della sezione del PCI ad un dibattito nell'ambito del Festival dell'Unità. Avevamo accettato con entusiasmo di parteciparvi: ecco un'occasione — avevamo pensato — di parlare a gente, a compagni per i quali i problemi del Mezzogiorno sono, certamente, un ormai consapevole terreno di battaglia, ma che senz'altro potranno, con un confronto diretto tra esperienze così diverse, «sentirli» ancora più profondamente radicati nella loro coscienza. E — pensavamo — sarà un'occasione per parlare anche della nostra fabbrica, questa «maledetta» Alfasud: anche loro probabilmente conoscono solo quello che si è letto in questi anni sulla grande stampa, specializzatasi, a proposito di questa fabbrica, in giudizi sommari quanto interessati.

Non vi dico, quindi, quale fu il nostro stato d'animo quando, arrivati a destinazione, una delle prime frasi rivolteci dai compagni del luogo fu: «Ma poi, eravate solo in cento dell'Alfasud alla manifestazione di Roma?».

Non avevamo ancora avuto il tempo di leggere i giornali, ma ripensammo subito alla giornata precedente, cominciata alle 5 e mezza del mattino nella stazione di Napoli, animata da decine di striscioni, da centinaia di bandiere, da migliaia di operai metalmeccanici delle grandi e piccole fabbriche della provincia. Dell'Alfasud eravamo in tanti: già negli scompartimenti la soddisfazione era grande; quando poi, arrivati alla Tuscolana, ci sistemammo dietro lo striscione del consiglio di fabbrica, già portato col treno precedente da un primo gruppo di compagni, i più «anziani» di noi, quelli che ricordano tutti i più importanti appuntamenti di lotta di questi anni, guardandosi alle spalle con soddisfazione commentavano: «Siamo venuti in tanti». «Simme proprio assaje!».

Chi aveva dunque potuto scrivere che a Roma eravamo solo in cento? La risposta che ricevemmo ci gelò: «Ma come, c'è sull'Unità di oggi, sabato 23 giugno: dice che siete stati l'unica, "consistente zona d'ombra" del corteo!».

Non sapevamo se essere più incazzati o depressi, o forse eravamo tutt'e due le cose insieme. Cercammo di precisare quanti potevamo essere al corteo: chi diceva ottocento, chi addirittura mille. Io non lo so, e forse non è neanche importante saperlo: eravamo tanti, compagno Cascella, molti di più dei cento che tu hai visto. Ma non sarà che hai visto lo striscione prima che arrivasse il secondo treno da Napoli?

Un po' meno di superficialità non guasterebbe: quello che si scrive sull'Alfasud ha sempre un peso specifico diverso da quello che si scrive sulla Fiat o su qualunque altra fabbrica. Vogliamo aprire un dibattito più approfondito, anche su come l'Unità negli ultimi tempi ha affrontato le vicende della nostra fabbrica?

MONICA TAVERNINI
segretaria della sezione PCI dell'Alfasud (Napoli)

E' vero, abbiamo visto lo striscione dell'Alfasud alla partenza del corteo, quando — come gli stessi compagni riconoscono — a Roma erano arrivati soltanto gli operai partiti col primo treno. Il corteo meridionale era così folto e numeroso che non siamo riusciti, successivamente, a verificare l'effettiva consistenza della delegazione dell'Alfasud. Non possiamo che prendere atto, dunque, con molto piacere della precisazione della sezione comunista di fabbrica.

Alcune osservazioni, comunque, vanno fatte. Non abbiamo scritto che la presenza dell'Alfasud fosse l'«unica» consistente zona d'ombra del corteo. Semmai, avevamo richiamato l'esempio dell'Alfasud per indicare le difficoltà del movimento nei grandi complessi industriali del Mezzogiorno. In questa, come in altre occasioni, noi abbiamo cercato di non nascondere certi fatti o anche i sintomi di malessere che emergono all'interno del movimento, perchè siamo convinti che dire le cose con chiarezza sia la premessa per ogni ulteriore analisi o approfondimento politico. Senza schematismi e senza demagogia. E' anche il modo più giusto, ci sembra, per contribuire alla crescita e al rafforzamento del movimento. E' quanto abbiamo sempre cercato di fare anche per l'Alfasud. Lo abbiamo realizzato in modo insufficiente? Non siamo riusciti a cogliere tutte le sfaccettature delle vicende della fabbrica? Le occasioni per «recuperare» — ne siamo certi — non mancheranno. Purchè davvero ci sia la volontà di un confronto aperto, sincero, senza reticenze. *(p. c.)*

I precari della scuola, i deboli di questa società

Pregiatissima Unità,

ho letto con un po' di amarezza l'articolo apparso sul quotidiano in data 17 giugno in cui veniva riportata la protesta dei precari della scuola concretizzatasi nel blocco degli scrutini e degli esami.

Sono stato colpito dal distacco con cui Saverio Paffumi ha trattato i problemi (vitali) del precariato della scuola, composto da persone che non percepiscono molte mensilità, come invece avviene per altre categorie di lavoratori, per le quali i sindacati dei rispettivi settori, si sono battuti con accanimento (vedi impiegati di banche, istituti di credito, regionali, ecc.).

Per quanto mi riguarda, non ho partecipato al blocco perché ho ritenuto considerare le particolari condizioni socio-economiche delle famiglie degli alunni, composte in gran maggioranza da operai e contadini che si sacrificano non poco per mandare i propri ragazzi a scuola: pur tuttavia non posso non rilevare il disinteresse, se non l'aperta ostilità, della sinistra nel suo insieme e della CGIL-Scuola in particolare, nei confronti di una fascia di lavoratori che percepiscono stipendi bassi, quando si è fortunati di avere una supplenza lunga o un incarico annuale, e di un gruppo di laureati abilitati che vive ai margini del mondo del lavoro a causa di leggi assurde e discriminatrici.

Comprendo, quindi, la profonda insoddisfazione dei colleghi del Coordinamento nazionale nei confronti del governo e dei suoi «strani» alleati (CGIL-CISL-UIL-Scuola e SNALS) uniti nella volontà di immolare sugli altari della politica dei «sacrifici» e della programmazione anti-democratica i settori più deboli ed indifesi del mondo del lavoro e della produzione, adottando di tanto in tanto, provvedimenti parziali, inconcludenti e talvolta discriminanti ed ingiusti.

E mi chiedo: chi dovrebbe difendere il precariato ed altri settori più deboli della società se non la sinistra nelle sue varie espressioni partitiche ed i sindacati confederali, CGIL in testa?

Parliamoci chiaro! O si è con i disoccupati, coi precari della scuola (e non), ossia con i settori più deboli della società (giovani, donne, emarginati, ecc.) o si è contro. Ed allora si ponga sul piatto della autocritica anche ciò, altrimenti il prezzo politico da pagare sarà sempre più alto!

Prof. ANTONIO CIUNCI
(Teramo)

Scrive da Cuba

Josè Pablo OLIVERA, Maceo 250 1/2 - *Matanzas* - Cuba (è uno studente di 19 anni che desidera iniziare a corrispondere con coetanei italiani. Ama molto la musica e farebbe anche scambi di cartoline).